

23.

«Siamo tutti fratelli»

Il presente *dossier* intende richiamare l'attenzione su un'espressione che spesso rischia di essere pronunciata con superficialità e distrazione, quasi dandola per scontata, non riconoscendovi invece **un appello decisivo e un compito irrimandabile** per il credente cristiano. Affermare che "siamo tutti fratelli", in questo senso, non può essere soltanto (appunto) un "modo di dire", ma deve diventare un obiettivo che modella il nostro stile di vita.

È molto facile, nel sentire comune, interpretare questo richiamo alla *fratellanza* come l'affermazione di un'indistinta *uguaglianza*, che dovrebbe superare le differenze nel segno di una generica "umanità". In realtà, una simile concezione "monolitica" è quanto mai distante dalla **variopinta volontà** con cui, fin dall'inizio, ha operato il Dio di Gesù Cristo, che tutto ha creato «secondo la propria specie» (cfr. *Gen 1*).

La Scrittura stessa ci rivela l'autentica verità di questa fratellanza universale. Lungi dal voler livellare la differente umanità presente in ciascuno (si pensi all'uniforme schiavitù di Babele in *Gen 11*), essere fratelli significa riconoscersi **generati da un'unica origine**, che custodisce e ama la nostra singolarità, affinché ciascuno possa, nella propria libertà, vivere e testimoniare la propria fede in Gesù Cristo (si pensi al racconto di Pentecoste di *At 2,1-11*).

Nell'intreccio di Scrittura e vita quotidiana, i presenti contributi mirano a risvegliare la coscienza verso un tema spesso velocemente archiviato (o forse ignorato) ma che, in realtà, rimane sempre attuale e in attesa di un impegno concreto da parte di tutti, perché davvero possiamo riconoscerci e amarci come fratelli.

1. Siamo tutti fratelli, di ALBERTO CARRARA. L'adagio che più volte, anche nelle nostre comunità, ci richiama alla fratellanza, è segno che abbiamo un obiettivo non ancora raggiunto. È necessario comunicare e liberarci dagli «ingombri» per aprirci all'altro (pur diverso) e riconoscerci fratelli accomunati dalla fede in Cristo Gesù.

2. La fratellanza nella fede in san Paolo, di GUIDO BENZI. Il confronto con il testo biblico, in particolare le lettere paoline, ci dischiude una «sovrabbondanza di fraternità», riconoscendo nel fratello non solo il parente (di sangue) ma ogni credente che vive dell'amore universale di Cristo.

3. Siamo tutti fratelli? Vivere la fratellanza oggi, di CECILIA CREMONESI. Malgrado le molteplici difficoltà, amare Dio *nel* prossimo è «l'essenza del cristiano», il compito scomodo cui ci chiama il Vangelo. Alcuni semplici accorgimenti quotidiani possono aiutarci ad avvicinarci al prossimo per sentirci realmente "tutti fratelli".

1. SIAMO TUTTI FRATELLI

di ALBERTO CARRARA

Si prova un senso di grande sollievo quando si sente una frase così piena, rassicurante, perentoria: «Siamo tutti fratelli». «Siamo»: dunque mentre enunciamo la consolante verità, prendiamo atto che ci siamo dentro anche noi. Diciamo qualcosa di consolante che, appunto, ci riguarda. E poi quel trionfante «tutti». È come un invito a prendere atto che pro-

prio niente e nessuno è escluso dalla universale fraternità. Ma è forse l'invito incoraggiante a un oblio generalizzato di tutte le differenze che rendono così faticosa la convivenza umana?

Mentre affermiamo di essere “tutti fratelli”, immediatamente ci nasce un sospetto: ma siamo proprio fratelli e, soprattutto, lo siamo tutti? Per cui il senso della frase oscilla immediatamente fra due opposti: fra la presa d'atto e l'auspicio, fra l'essere e il dover essere. Siamo fratelli, dobbiamo essere fratelli. Siamo tutti uomini, condividiamo tutti lo stesso destino, dobbiamo vivere quello che siamo: viviamo dunque da fratelli. Tuttavia non ci riusciamo: un'infinità di differenze ci divide, tutte le relazioni sono inquinate, quelle corte (delle famiglie e delle parentele più strette) e quelle lunghe (dei rapporti politici e delle relazioni tra i popoli). In effetti, a ben pensarci, se diciamo che dobbiamo essere fratelli, vuol dire che non lo siamo ancora.

Fratelli nemici

Le variazioni sul tema di una fratellanza che c'è, che si sgretola, che si rovescia nel suo più radicale contrario, che può essere ricostruita faticosamente, fa parte di alcune delle immagini più classiche della nostra cultura. Si può fare riferimento alla Bibbia, in cui la fratellanza non va da sé. Al contrario, spesso sono le relazioni più strette ad essere le più burrascose: pensiamo alla coppia tragica Caino-Abele.

Quando Eva genera Caino, ne commenta così la nascita: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore» (*Gen* 4,1). André Wénin commenta a modo suo, in maniera originale, questo passaggio. Eva, con quella affermazione, «si impossessa di lui (Caino) per colmare il proprio vuoto» (*Dalla violenza alla speranza*, Magnano 2005, 42-43). Il rapporto fusionale di Eva con Caino porta la madre a “dimenticare” Abele perché

quel rapporto non concede spazio a un terzo. È Dio che, in qualche modo, riequilibra i rapporti tra i due fratelli, “accogliendo” Abele: «Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (*Gen 4,4-5*).

Dio, di fatto, con il suo sguardo favorevole verso Abele costringe Caino ad allargare i suoi orizzonti, ad accettare anche l'altro, Abele, come fratello. Ma l'accoglienza di Abele da parte di Dio fa nascere l'invidia in Caino, il quale non riesce a superare la comoda situazione fusionale con la madre e questo lo porta a sopprimere il fratello. Alla fine, però, il rifiuto di Abele come fratello condanna Caino alla solitudine: «Io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà» (*Gen 4,14*). La non accoglienza di Abele diventa sventura anche per Caino.

Caino e Abele sono i primi fratelli nemici. Solo i primi, perché dopo di loro vengono Esaù e Giacobbe, Lia e Rachele e poi la storia dolorosa di Giuseppe e dei suoi fratelli, nella quale esplose sia l'odio omicida dei fratelli verso Giuseppe, sia il superamento dell'odio grazie alla magnanimità di quest'ultimo.

La faticosa fraternità

Le storie bibliche di fraternità conflittuali, da una parte, e costruite con la saggezza e la parola giusta dall'altra, rimandano a temi che sono sempre di attualità.

Un luogo comune nel sentire corrente delle comunità cristiane è l'enfasi sullo spirito che deve animare la comunità, sull'unità che deve essere alla base di ogni esperienza: bisogna essere uniti, bisogna stare insieme, evitare discussioni e contrasti... L'ideale ultimo della comunità cristiana, in quest'ottica, è una fraternità senza ombre e senza differenze. Le differenze fanno paura e l'ideale, implicitamente suggerito, non è affrontarle con coraggio e viverle con maturità, ma negarle.

È l'ideale di Eva: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore». Non solo Eva ha ridotto Caino a oggetto di possesso, ma ha giustificato quella manomissione attribuendola a Dio stesso.

Molti atteggiamenti ricorrenti nella Chiesa di oggi sono eccessivamente materni, possessivi, inclusivi. Sono atteggiamenti che partono, spesso, da esigenze di comprensione, di perdono e di accoglienza, ma portati all'estremo finiscono in un abbraccio talmente stretto che toglie la libertà e, di conseguenza, rende difficile assumere responsabilità. È la fraternità che si confonde con una maternità possessiva, di una madre che preferisce conservare in grembo i propri figli piuttosto che “metterli al mondo”.

Si ammira, ancora una volta, la straordinaria intuizione di Dostoevskij. Nel racconto del *Grande inquisitore*, questi rimprovera a Gesù di non aver accettato l'invito del demonio a trasformare le pietre in pane, nelle grandiose tentazioni nel deserto. Se Gesù avesse accettato, tutti gli uomini lo avrebbero seguito, come “un docile gregge”. Invece Gesù ha rifiutato e così facendo ha condannato l'umanità alla fatica di dover decidere, di dovere esercitare la propria insopportabile libertà. «Avevi forse dimenticato che la tranquillità e perfino la morte è all'uomo più cara della libera scelta fra il bene e il male?», chiede enfaticamente il grande inquisitore a Gesù (*I fratelli Karamazov*, Milano 1976, 271). Nel “docile gregge” del grande inquisitore non ci sarebbero state differenze e contrasti, ma il prezzo da pagare sarebbe stato altissimo: quello, appunto, di essere tutti, soltanto, un gregge.

La fraternità e l'ingombro

Il termine “fraternità” mi fa venire in mente un libro che avevo letto a suo tempo con molto interesse. S'intitolava *Fraternités*, al plurale. Era apparso in Francia nel 1999. L'autore era il noto consigliere politico di François Mitterrand,

Jacques Attali. Libro pieno di intuizioni e di spunti originali e stimolanti.

Ragionando sulle caratteristiche della rete (eravamo nel 1999 e non c'erano ancora né Facebook, né Twitter e tanto meno Instagram), Attali arrivava ad affermare che la vera ricchezza del futuro sarebbe stata la ricchezza dei legami. «In passato essere poveri era non avere, in futuro sarà non appartenere. Per soccorrere il debole bisognerà, di conseguenza, collegarlo a delle reti» (*Fraternités*, 194).

Le affermazioni di Attali riguardavano il mondo spettacolare della rete che si è ulteriormente ingigantito negli anni più vicini a noi. Quel mondo trova la sua ricchezza nell'aprirsi, non nel chiudersi. L'unico vero pericolo, per la rete, è di non poter comunicare: «Il peggior nemico della fraternità è l'ingombro» (*ibid.*, 193), diceva Attali: l'ingombro impedirebbe, appunto, di collegarsi e di comunicare.

Spesso i credenti nutrono molti sospetti verso il mondo di internet, e spesso hanno ragione. Ma quell'immagine di un mondo che si arricchisce solo aprendosi, che muore chiudendosi, è un'immagine stimolante per la comunità cristiana. Più la comunità cristiana è preoccupata di salvaguardare la propria identità "all'interno", più fatica ad aprirsi. È vero che "siamo tutti fratelli" ma ad una semplice condizione: che quella fraternità ecclesiale non sia la versione ecclesiale della maternità fusionale di Eva, che quindi sia davvero, e totalmente, priva di ingombri.

2.

LA FRATELLANZA NELLA FEDE IN SAN PAOLO

di GUIDO BENZI

Fin dagli inizi i cristiani hanno indicato con fratelli/sorelle coloro che manifestavano una condivisione di fede e una

partecipazione, più o meno strutturata, alla comunità «ecclesiale». Inoltre i cristiani, nella convinzione di una comunione che lega tutto il genere umano – per avere Dio come Padre e creatore e Gesù Cristo come salvatore e fratello –, hanno da sempre professato una fratellanza universale. Tale convinzione ha a tal punto influenzato il pensiero universale che la nozione di fratellanza, allargata a tutta l'umanità – a ogni uomo e donna – viene ripresa nell'articolo 1 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (10 dicembre 1948): «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». Lo stesso magistero pontificio ha spesso ripreso questo tema della fratellanza universale. Basti ricordare – a titolo di esempio – come nella IV Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 1971 papa Paolo VI scelse come tema: “Ogni uomo è mio fratello”: «La pace vera – dice il papa – deve essere fondata sulla giustizia, sul senso dell'intangibile dignità umana, sul riconoscimento d'una incancellabile e felice eguaglianza fra gli uomini, sul dogma basilare della fraternità umana. Cioè del rispetto, dell'amore dovuto ad ogni uomo, perché uomo. Erompe la parola vittoriosa: perché fratello. Fratello mio, fratello nostro»¹. Papa Francesco, per la sua prima Giornata mondiale del 1° gennaio 2014, indicò come tema: “Fraternità, fondamento e via per la pace”, mentre nell'enciclica *Laudato si'* scrive: «Gesù ci ha ricordato che abbiamo Dio come nostro Padre comune e che questo ci rende fratelli. L'amore fraterno può solo essere gratuito, non può mai essere un compenso per ciò che un altro realizza, né un anticipo per quanto speriamo che faccia. Per questo è possibile amare i nemici. Questa stessa gratuità ci porta ad amare e accettare il vento, il sole o le nubi, ben-

¹ PAOLO VI, *Messaggio per la celebrazione della IV Giornata della pace*, 1° gennaio 1971.

ché non si sottomettano al nostro controllo. Per questo possiamo parlare di una *fraternità universale*»².

Questo pensiero, così presente nella dottrina cristiana, ha incontestabilmente un radicamento biblico, soprattutto negli scritti del Nuovo Testamento. Il termine greco *philadelphía* (letteralmente «amore fraterno») può anche essere tradotto con «fratellanza» o «fraternità». La derivazione dal termine *adelphós*, cioè appunto «fratello» (di sangue), o *adelphé*, «sorella», è evidente ed iscrive il significato di *philadelphía* prima di tutto nell'ambito del lessico familiare. Tuttavia già nella classicità troviamo un senso traslato del termine: per Platone, «fratello» è anche il «connazionale», mentre per Senofonte lo è anche l'«amico». Tuttavia – come nota acutamente Massimo Petrini – il concetto classico di «fratellanza» segna un confine: se il connazionale è mio fratello, identificherò anche il barbaro come un non-fratello, ed ugualmente distinguerò tra amici e non-amici: «L'unione, anche fraterna, genera sempre una certa chiusura degli uniti nei confronti degli altri»³. Bisogna notare che il greco del Nuovo Testamento (*1 Pt* 2,17; 5,9) – a differenza del greco classico – conosce anche il termine *adelphótēs* («fraternità»)⁴, la declinazione astratta di *adelphós*. Già da questa annotazione si può vedere come la Bibbia abbia sentito l'esigenza di affrancare la dimensione fraterna da un significato strettamente parentale o di circolo chiuso per darne un significato più aperto e universale. Per alcuni studiosi questa sarebbe un'invenzione propria del linguaggio biblico⁵. Di fatto, la matrice ebraica

² FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 228.

³ Cfr. M. PETRINI, *Le radici cristiane della fraternità e la nascita dell'assistenza sanitaria*, in <http://www.healthdialogueculture.org/it/convegni/firenze> (marzo 2020).

⁴ Si trova anche nell'Antico Testamento (versione greca) in *1 Mac* 12,10 (alleanza «fraterna» tra Sparta e Giuda).

⁵ Cfr. C. TORCIVIA, *La forza della fraternità*, in *Proposta educativa «link»*, 3(2013) 7-12.

dei primi cristiani permetteva questo allargamento, sia sotto il profilo terminologico – infatti l'ebraico 'ah «fratello» assume un'ampia gamma di significati, fino alla comune natura umana –, sia sotto il profilo teologico, dato che nel racconto di creazione di *Gen 2* tutti gli uomini derivano dalla coppia primigenia di Adamo ed Eva (dietro la quale sta comunque la paternità del Dio creatore), mentre *Gen 10* lo ribadisce designando da un unico ceppo (la famiglia di Noè) la distribuzione di tutti i popoli.

Il Nuovo Testamento usa molto spesso la dicitura «fratello/i; sorella/e» per designare coloro che nutrono la medesima fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che avendo assunto la condizione umana si è fatto fratello di tutti gli umani, redenti dal suo sacrificio sulla croce e dalla sua gloriosa risurrezione. Il detto di Gesù riportato in *Mt 23,8*: «uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» è eloquente per evidenziare una fraternità spirituale rispetto ad una fraternità di sangue o etnica, in modo che l'«*éthos* dei cristiani fra di loro è o dovrebbe pertanto essere un *éthos* della fraternità»⁶, che trova il suo segno fondamentale in Gesù stesso. È naturale dunque che il termine «fratello» ricorra in tutti libri del Nuovo Testamento, fin dai testi più antichi (su 343 in totale, l'espressione ricorre 133 volte nelle sole lettere di Paolo). Questo il riconoscimento della fondamentale portata della fraternità, senza tacere anche le difficoltà per metterla in pratica⁷.

La più antica puntualizzazione di tale concetto, decisamente riferita alla prima comunità cristiana, è dunque opera di Paolo. Egli argomenta in *1 Cor 15,20-28* e *Rm 5,12-21* la sua dottrina. Nella risurrezione Cristo diventa, attraverso la morte del «primo Adamo», un nuovo e secondo Adamo, il capostipite di un'altra e migliore umanità. Perciò, grazie a

⁶ M. PETRINI, *Le radici cristiane della fraternità*, cit.

⁷ Cfr. G.C. PAGAZZI, *C'è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede*, Vita e Pensiero, Milano 2008, 98-99.

Cristo, con la nuova umanità nasce anche una nuova fratellanza cristiana⁸. Il cristiano, quindi, non ha fratelli solo all'interno della sua comunità o fra i suoi amici, ma fra tutti coloro per i quali Gesù ha dato la vita, nessuno escluso.

I due passi più antichi in cui possiamo vedere esplicitamente questa dimensione fraterna della comunità cristiana sono *1 Ts* 4,9-10: «Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri, e questo lo fate verso tutti i fratelli dell'intera Macedonia», e *Rm* 12,10: «amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda». In entrambi i passi è presente il termine *philadelphía*.

In *1 Ts* 4,9-10 siamo all'interno della parte esortativa della lettera – probabilmente la più antica dell'Apostolo in nostro possesso (51 d.C.). Qui la *philadelphía* è subito identificata come un «amare gli uni gli altri», un amore di cui Dio stesso è maestro. Tale affermazione attinge direttamente alle profezie anticotestamentarie in cui si afferma: «Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (*Ger* 31,34). Tale rimando evidenzia – come nota H. Schlier⁹ – una dimensione escatologica, cioè di compimento del tempo messianico: la dimensione di fraternità (praticata dai Tessalonicesi non solo nella loro piccola comunità, ma in senso più ampio) è la carta di identità dei cristiani, il loro statuto fondamentale.

Anche in *Rm* 12,10 (databile all'incirca nel 56 d.C.) siamo nella parte esortativa della lettera, anzi siamo al suo inizio. Qui

⁸ Su questo si veda R. PENNA, *Il DNA del Cristianesimo. L'identità cristiana allo stato nascente*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 248-249.

⁹ H. SCHLIER, *L'apostolo e la sua comunità. Egesesi della prima lettera ai Tessalonicesi*, Paideia, Brescia 1976, 80.

Paolo accosta al termine *philadelphía* l'aggettivo *philóstorgoi* che colora la fraternità di dolcezza e affetto e che si esplicita nella stima vicendevole. Così afferma U. Vanni: «Questa fratellanza sarà l'elemento che determinerà il tipo di amore e ne accrescerà l'intensità: si tratterà sempre di amore pratico, concreto, immediato, diretto al fratello personalmente, cui va unita la *stima*, cioè la consapevolezza del valore che ha l'altro per me, come persona e come cristiano»¹⁰. Dalla comunità cristiana caratterizzata da un amore affettuoso e vicendevole tra coloro che condividono lo stesso orizzonte di fede, scaturisce una forza positiva di fraternità che rifluisce su tutti – amici e nemici – come si evince dai successivi vv. 12-16: «Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi».

È esattamente questa sovrabbondanza di fraternità che Paolo aveva già espresso nella *Lettera ai Tessalonicesi*, identificativo immediato e concreto della speranza cristiana. La fraternità cristiana non è dunque una dimensione di «chiusura» della comunità in se stessa, ma una forza aperta all'intera umanità.

3.

SIAMO TUTTI FRATELLI? VIVERE LA FRATELLANZA OGGI

di CECILIA CREMONESI

“Ma dai, è tuo fratello!” diciamo quando invitiamo due fratelli a perdonarsi, ad andare oltre l'offesa o il torto subito.

¹⁰ U. VANNI, *Lettere ai Galati e ai Romani*, Paoline, Roma 1974, 191-192.

Con questa esclamazione richiamiamo il punto d'origine del loro legame: l'amore dei genitori che li ha generati, rendendoli figli e quindi fratelli. E ci pare scontato, doveroso, che il riconoscersi in un amore originario, unito all'aver condiviso tempo, abitudini, spazi, esperienze, possa generare, a cascata, un legame di amore e perdono capace di resistere tutta la vita.

Eppure tutti conosciamo famiglie nelle quali si sono consumate fratture insanabili: fratelli e sorelle che non si parlano più, che si sono giurati vendetta, che a volte sono persino arrivati ad odiarsi. È una delle paure più grandi dei genitori, che talvolta cercano di prevenire eventuali liti predisponendo testamenti o facendo raccomandazioni: «prometteteci che vi vorrete sempre bene». Sappiamo però per esperienza che non sempre questi desideri si avverano. Non è sufficiente condividere l'origine. È necessario che, a partire dal quel punto originario, si generi un legame nuovo, una nuova alleanza nella quale ha spazio l'individualità di ognuno: i figli devono riconoscersi fratelli. Non è scontato, non è un automatismo: è una scelta che chiama in causa la libertà e la volontà di ognuno.

Vale lo stesso per la fraternità che come cristiani siamo invitati ad incarnare: siamo figli amati dello stesso Padre, fratelli in Gesù; ci riconosciamo nella storia di un popolo, condividiamo la Parola e la mensa, ci è data la missione di abitare il mondo costruendo legami fraterni. Eppure, se vogliamo essere sinceri, dobbiamo ammetterlo: «siamo tutti fratelli» rischia di rimanere una frase bellissima ma vuota. La pronunciamo e ci pare di sentirci meglio, l'abbiamo imparata a catechesi, dove magari abbiamo anche disegnato un girotondo di omini colorati che si tengono per mano. Ci viene ricordato nel corso della messa, quando veniamo chiamati fratelli e sorelle. Lo affermiamo quando preghiamo il *Padre nostro* e riconosciamo che Dio è, appunto, Padre *nostro*, non mio o tuo. Poi la messa finisce, oppure usciamo dall'aula di cateche-

si, e il rischio è che queste parole diventino astratte. Perché anche questo non è un automatismo. Un conto è dire che è importante amare i propri fratelli, un conto è dare corpo alle parole, viverle, incarnarle: sulle strade della vita entrano in gioco la nostra libertà e la nostra volontà. E quando al fratello diamo un volto, la vita si complica: perché nostro fratello è il vicino, il figlio, l'amico che ci siamo scelti... ma anche il collega scorretto, il vicino dispettoso, il parrocciano puntiglioso e, allargando l'orizzonte, il profugo che sbarca «e ruba lavoro ai nostri», il carcerato che soffre «ma in fondo gli sta bene, con quello che ha fatto», il povero che chiede l'elemosina «ma hai visto che ha un telefono più bello del mio?», la conoscente che non ci risparmia una critica dopo l'altra, «e allora la ripago con la stessa misura».

La fratellanza è entusiasmante e faticosa allo stesso tempo: l'altro è colui che ci sfida a uscire da noi stessi, ci fa prendere il volo, ma è anche colui che ci disturba, ci provoca, ci turba. Più è diverso da noi, più ci spaventa: mina le nostre sicurezze, le nostre certezze. Con l'altro entriamo spesso in conflitto, fa parte della nostra umanità. Ma fa parte della nostra umanità anche lo slancio d'amore verso l'altro! Possiamo andare incontro all'altro, custodirlo, fare nostra la tensione che porta a desiderare per l'altro, chiunque esso sia, una vita degna; possiamo riconoscere in ognuno un figlio amato e perdonato, come lo è ognuno di noi. Non si tratta di obbedire ad una regola, né di considerarlo solo come proprio dovere, ma di assumerlo come uno stile di vita: si tratta del modo in cui il nostro sguardo si posa sull'altro. Perché amare i fratelli non è un compito da assolvere, è l'essenza del cristiano. Amare il prossimo e amare Dio non sono due strade diverse: amiamo Dio *nel* nostro prossimo, *nel* nostro fratello. Questa è la strada. Altrimenti Dio non lo incontriamo, non lo conosciamo, non lo frequentiamo. Non lo amiamo.

Proviamo a suggerire alcune attenzioni perché la fraternità diventi uno stile nelle nostre comunità e nella nostra vita.

SOS. Impariamo a chiedere aiuto. Tutti abbiamo bisogno dell'altro, nessuno si salva da solo. Liberiamoci dal dover dimostrare di essere autosufficienti, non temiamo di mostrare le nostre fragilità, le nostre debolezze e i nostri bisogni, mettiamo la nostra vita nelle mani degli altri. Vale la pena di rischiare.

Gli affari degli altri. La paura di “farci gli affari degli altri”, o il timore che gli altri pensino che stiamo curiosando nella loro vita, spesso ci blocca. Siamo sinceri: il rispetto della privacy spesso diventa un alibi, una nobile giustificazione al nostro immobilismo. Prendiamo coraggio e chiediamo: «Come stai? Hai bisogno?». Se nasce dal desiderio di prendere per mano un fratello o una sorella, se è il posarsi di uno sguardo d'amore, questa domanda non è mai fuori posto: non ci stiamo facendo gli affari degli altri, ci stiamo interessando della vita di un nostro fratello, stiamo cercando spazio nel suo cuore e nella sua casa, e gli stiamo offrendo spazio nella nostra.

Crediamoci. Non stanchiamoci di credere in un mondo dove è possibile vivere come fratelli, dove è possibile creare legami che sappiano andare oltre il proprio tornaconto personale, che non servano per alimentare solo il proprio benessere. Sappiamo bene che di fronte ad alcune sfide non possiamo fare nulla da soli: non riusciamo a costruire un mondo più giusto, non siamo in grado di abitare con rispetto la Terra che ci è data in custodia, non riusciamo a realizzare la solidarietà. Da soli non riusciamo neppure a costruire noi stessi: perché è l'incontro con l'altro che definisce la nostra identità. Non lasciamoci prendere dal fatalismo e facciamo la nostra parte. Costruiamo il Regno.

Lasciamoci sconvolgere. A volte serve uno shock, e la vita non ce li risparmia! L'incontro con una situazione di estrema povertà, il dolore acuto in uno sguardo, una malattia, un lutto, una testimonianza che ci turba: lasciamo che questi episodi risvegliano la coscienza a volte intorpidita e innestino cambiamenti nelle abitudini. La povertà, il dolore, la fragili-

tà, mettono in crisi le nostre certezze e scuotono le nostre coscienze: cogliamoli come un momento di grazia! Sono un'occasione per uscire da noi stessi e tornare a vedere l'altro, immagine dell'Altro.

In servizio. Il servizio è uno stile, non un compito da eseguire: non delegiamolo agli uffici preposti. Non si tratta solo di essere efficienti e di formare buoni operatori, ma di far proprio lo stile di ascolto del prossimo. Può sembrare scontato, ma nella prassi delle nostre diocesi, delle nostre parrocchie, spesso è così. Stiamo attenti quando proponiamo attività di servizio ai nostri giovani: l'obiettivo è educare ad un ascolto autentico dell'altro. È un cammino. Doniamo ai nostri giovani compagni di viaggio che sappiano condurli nel far proprio questo stile con dedizione, gratuità e passione, alla luce della Parola.

Tutti! Non perdiamo troppo tempo a chiederci: chi è mio fratello? Ci è stata semplificata la vita, semplicemente ricordandoci che siamo tutti fratelli. Tutti. Quel tempo, quelle energie, investiamole nel fare passi che vadano incontro a chi abbiamo vicino, tenendo la porta aperta a chi arriva da lontano. Quante volte inneschiamo meccanismi di giudizio, di difesa, di salvaguardia, e prendiamo le distanze! Ricordiamoci che Gesù è andato incontro a tutti. E i discepoli a volte non erano d'accordo. Ma hanno continuato a seguirlo.

Certo, ci viene chiesto molto. Ma nessuno ha mai creduto che incarnare il Vangelo fosse comodo. Ed è vero, sono tempi duri per la fratellanza, ma noi sappiamo che il Signore continua a fidarsi di noi. Fidiamoci di lui.